

Toni Fontana

Con il paese assediato dalla siccità e le lamentele dei terremotati che turbano l'estate a Palazzo Chigi, la faccenda non poteva certo passare sotto silenzio come era nei piani del «mago della finanza creativa» Tremonti. Così ieri l'opposizione è insorta contro la nuova trovata del ministro che intende mettere le mani sui soldi destinati alle calamità naturali per dirottarli in Iraq, cioè per finanziare la missione dei militari. Per comprendere i contorni della manovra architettata da Tremonti occorre ricapitolare i fatti recenti. Dopo aver massacrato il bilancio della Difesa e ingaggiato una violenta rissa con Martino, Tremonti ha sfoderato la sua dote migliore, la creatività, e si è messo a cercare soldi dappertutto. Dapprima ha tentato di prosciugare il bilancio della cooperazione allo sviluppo prospettando di dimezzare i fondi destinati a sostenere i paesi poveri. Ciò ha scatenato un coro di proteste ed anche la Farnesina ha dovuto far notare al responsabile dell'Economia che l'operazione non era attuabile. Sconfitto sul fronte «internazionale», Tremonti ha studiato un col-

Alle truppe vengono destinati 373 milioni di euro attesi dalle proroghe dei termini del condono

Segue dalla prima

Lo riconosce ora anche il capo del Pentagono Donald Rumsfeld, che pure si era dato tanto da fare ad argomentare per una guerra, un'occupazione e una ricostruzione «in economia». Aveva appena raddoppiato, da 2 a quasi 4 miliardi al mese la spesa prevista. «Mi sembra improbabile che il numero delle forze Usa (impegnate in Iraq) cresca ancora», insiste ora. Aggiungendo però, per la prima volta: «Potrebbero salire, volete sapere? Potete scommetterci. Se servono le troveremo da mandare». Ma dove? Tutti gli addetti ai lavori concordano che gli effettivi delle forze armate Usa in missione in giro per il mondo sono tirati all'estremo. In Iraq hanno in questo momento quasi 150.000 uomini (più 13.000 alleati non americani). Ne hanno impegnati oltre 10.000 in Afghanistan, e 5.000 circa ancora nei Balcani. In Germania gliene sono rimasti 68.000, cui vanno aggiunti quelli nella basi in Italia e Gran Bretagna. Hanno 41.000 uomini in Giappone, metà dei quali marines ad Okinawa. Almeno 37.000 in Corea del Sud, dove hanno di recente ridimensionato il contingente e, soprattutto, l'hanno spostato in modo che fosse meno esposto alle artiglierie, forse ormai atomiche, del regime di Pyongyang. Ne hanno bisogno altre migliaia, forse decine di migliaia, a presidiare le nuove stazioni in costruzione più a portata di eventuali futuri dispiegamenti massicci lungo quello che al Pentagono hanno definito il «nuovo arco di instabilità» planetario, dall'Europa dell'Est agli «stan» dell'Asia centrale ex sovietica, dall'Africa al Sud est asiatico. Tutto il personale necessario a queste operazioni oltremare va generato da un esercito i cui effettivi in servizio attivo non superano il milione e mezzo di uomini. L'Us Army, il principale serbatoio cui possono ricorrere, ne ha appena 480.000, più 550.000 riservisti. Marina e Air force hanno il loro da fare per conto loro. Non possono evidentemente disperdere ovunque i marines se vogliono contare su una forza che possa intervenire in modo credibile in caso di nuove emergenze. Molte unità comprendono non solo professionisti ma anche riservisti che

Ci vorrà almeno un anno per mettere in piedi anche una sola divisione del nuovo esercito nazionale iracheno

“ Per finanziare la missione Antica Babilonia il ministro aveva già provato a stornare i finanziamenti della cooperazione



Nel decreto sono menzionati anche gli interventi militari in Bosnia e Kosovo Folena (Ds): così si cancella la volontà del Parlamento

Soldati italiani in Iraq con i soldi dei terremotati

Tremonti taglia i fondi destinati alle calamità naturali. L'opposizione insorge

po dagli effetti dirompenti. Non potendo togliere fondi ai cooperanti, il ministro ha pensato di prosciugare quelli per i terremotati con una duplice manovra: da un lato viene saccheggiate il Fondo di riserva (che serve per far fronte alle spese impreviste, in particolare in occasione di calamità) dall'altro vengono destinati al finanziamento della spedizione in Iraq ben 373 milioni di euro attesi dalle proroghe dei termi-

ni di scadenza dei condoni. Questi soldi dovevano servire «in via prioritaria» alle spese per i danni delle calamità naturali che si sono verificate in Italia lo scorso anno. Il governo infatti è vincolato a seguire questa strada da un emendamento dell'opposizione che è stato approvato nel corso dell'esame del decreto legge 282 del 2002. Tremonti non ha tenuto conto ed ha tentato il blitz. Non solo: per indorare la pillola

e rendere più presentabile l'iniziativa il governo ha riunito in un unico calderone (decreto legge n.165 del 2003) tutte le missioni militari da finanziare o da rifinanziare. La spedizione in Iraq, sulla quale pesano molti interrogativi dal momento che avviene sotto comando inglese, su richiesta delle «potenze occupanti» ed in assenza di un preciso mandato Onu, viene citata nel decreto assieme a quelle in Bosnia, Kosovo

e Etiopia-Eritrea che hanno invece ricevuto un consenso più vasto in Parlamento. Tutto ciò scatena un coro di proteste. Ds e Margherita guidano le rimostranze. Per Pietro Folena (Ds) si tratta di «una vergogna». «È incredibile - dice il deputato Ds - ma sembra proprio vero: il governo ha tolto i soldi ai terremotati e agli alluvionati per destinarli alla missione in Iraq». Come altri esponenti dell'opposizione Folena

ricorda che il 6 febbraio era stato approvato l'emendamento che prevede di utilizzare i fondi del condono per destinarli agli interventi nelle zone alluvionate e terremotate, mentre ora si prospetta di dirottare quei fondi. «Se questa disposizione fosse confermata - conclude il deputato Ds - sarebbe una vergogna: si cancellerebbe la volontà del parlamento di dare risposta ai nostri concittadini colpiti dalle calamità natu-

rali destinando quei soldi ad una missione che ha fatto diventare il nostro paese una potenza occupante in Iraq». Anche Michele Ventura, capogruppo Ds in commissione Finanze, afferma che «Tremonti sembra voler consumare una sorta di vendetta ai danni degli alluvionati e dell'opposizione». Nella Margherita il deputato Mario Lettieri accusa il governo di aver «scippato irresponsabilmente i fondi destinati agli interventi per la ricostruzione e per i danni causati dalle calamità naturali e li destina al finanziamento della missione in Iraq». La vicenda dell'uranio «arricchito» (di bufale), le notizie preoccupanti che giungono dall'Iraq e le trovate di Tremonti stanno moltiplicando gli interrogativi sulla spedizione italiana.

Marco Rizzo,

ha ripetuto ai comunisti italiani, i soldati debbono essere ritirati, mentre il parlamentare di Rifondazione Elettra Deiana ha indirizzato una lettera ai deputati contrari alla guerra: chiede che la discussione sulle finalità e i finanziamenti della spedizione in Iraq venga separata da quella sulle altre missioni giacché il Parlamento e l'opinione pubblica sono tuttora all'oscuro degli scopi dell'iniziativa.



Soldati italiani impegnati nella missione in Iraq

la guerra infinita

Bush nel pantano è a corto di truppe

Sigmund Ginzberg

già sono forzatamente strappati ai loro posti di lavoro e alle loro famiglie ormai per mesi. Si stima già che, anche venissero rimpatriati e congelati a breve termine, molte delle unità cui ci si appresta a dare il cambio in Iraq potrebbero essere richiamate per un secondo turno già nel 2004 o nel 2005. «Non saremo in grado di mantenere il livello di professionalità

attuale se questi uomini venissero trattenuti per troppo a lungo lontano dalle loro famiglie», cominciano ad avvertire gli esperti come Anthony Cordeman, del Center for Strategic and International Studies. Ne risulta una situazione che gli specialisti cominciano a definire di «global stretch», eccessivo stracchiamento globale. A rischio che la corda si

strappi se lo si dovessero tirare solo ancora un po'. Fino a non molto tempo prevedevano di poter ridurre le truppe Usa in Iraq a 50.000 uomini. Ora è dubbio che gliene possano bastare tre volte tanto. E il generale Tommy Franks ha detto chiaro e tondo che dovranno restarci per anni, per tutto «il futuro prevedibile», «se questo significa due anni o quat-

tro non saprei». Contano sull'arrivo, entro l'estate, di altri 17.000 soldati promessi dagli «alleati», tra cui soprattutto i polacchi (che almeno avevano preteso e ottenuto un minimo di legittimazione da parte dell'Onu) e gli italiani (per il cui impiego il nostro governo, a differenza di Varsavia aveva deciso il contributo a scatola chiusa, senza nemmeno

porre questa condizione elementare). Ma è ormai evidente che non gli potranno bastare. Dicono di avere già in servizio 28.000 dei 60.000 poliziotti iracheni che stimavano necessari. Hanno il progetto di addestrare una nuova forza militare irachena di 12.000 uomini, da espandersi a 40.000 entro tre anni. Ma si sono accorti - l'hanno detto al Pentagono

L'attentato non ha fatto vittime ma in un precedente attacco un soldato americano è rimasto ucciso e sei feriti. Gruppo terrorista invita alla jihad irachena

Granate contro il quartier generale Usa a Baghdad

Attentati, agguati e minacce. All'indomani della costituzione del nuovo «governo ad interim», l'Iraq appare in preda al caos e l'ottimismo del proconsole di Bush, Bremer, deve fare i conti con la crescente instabilità e i segnali che indicano una crescente pericolosità dei gruppi armati che si oppongono alla presenza delle truppe di occupazione. L'episodio più grave è avvenuto a poche decine di metri dal quartier generale degli americani nella capitale irachena. Un commando è riuscito ad avvicinarsi e ha lanciato una granata contro l'edificio. La bomba ha centrato una vettura di proprietà della delegazione diplomatica tunisina e ha provocato danni tutt'attorno, ma non vi sono state né vittime, né feriti. In un primo tempo si era pensato all'esplosione di un'autobomba, ma successivamente è stato chiarito che ad agire erano stati alcuni miliziani muniti di Rpg.

L'assalto tuttavia la dice lunga sulla pericolosità delle bande di miliziani pro-Saddam

anche perché, non lontano dal comando americano, ha sede il neo-governo provvisorio tenuto a battesimo da Bremer e formato da 25 «saggi» appartenenti alle diverse comunità irachene. L'aggressione dimostra che le milizie possono avvicinarsi anche ai palazzi del nuovo potere, mentre altri episodi indicano la presenza di bande in tutta la capitale.

Un convoglio americano è stato attaccato mentre percorreva uno dei quartieri più esclusivi di Baghdad, al Mansour. Un soldato è morto, colpito da una granata ed altri sei sono rimasti feriti. L'elenco dei caduti americani ha ormai raggiunto la quota (147) della prima guerra del Golfo. Ciò che più preoccupa i vertici militari americani è rappresentato dalle minacce di gruppi estremisti che si stanno moltiplicando. Gli 007 nutrono dubbi sulla veridicità del messaggio audio trasmesso l'altra sera da un'emittente araba nel quale il «movimento armato islamico per al Qaeda-sezione di Falluja» minaccia azioni clamoro-

se contro le truppe di invasione. Ma ieri si è fatto vivo un altro gruppo, il «movimento della jihad irachena», che promette a sua volta attacchi contro i soldati statunitensi. Anche in questo caso nel comunicato (gettato dentro la vettura di un giornalista di un'agenzia di stampa) viene citata la città di Falluja epicentro delle proteste contro le forze d'invasione che, in molte occasioni, hanno reagito sparando sulla folla. Vere o false che siano le rivendicazioni e le minacce dei gruppi estremisti è certo che la città, situata ad una quarantina di chilometri dalla capitale, è la base per i commando armati e, nei giorni scorsi, gli americani hanno dovuto abbandonare i quartieri del centro e ritirarsi nella periferia. I cambiamenti prospettati dal nuovo governo ad interim ancora non si vedono e l'unica decisione presa finora dai 25 delegati, quella di abolire le feste del passato regime, potrebbe offrire l'occasione ai gruppi armati per nuove iniziative. Domani ricorre

l'anniversario dell'ascesa al potere di Saddam, mentre giovedì sarebbe caduta la ricorrenza della rivoluzione baathista del 1968.

I comunisti iracheni, che sono anche rappresentati nel nuovo governo provvisorio, hanno invece festeggiato ieri la data del 14 luglio per ricordare la fine della monarchia (1958) e l'ascesa al potere del primo presidente, Abdel Karim Kassem, assassinato nel 1963 dopo il colpo di stato che aveva portato al potere il partito Baath, nel quale Saddam era uno dei dirigenti. Negli anni successivi il partito unico, alla cui guida si era insediato il rais, ordinò lo sterminio dei comunisti che tornano ora a manifestare. Ieri 2000 persone hanno sfilato con la bandiera rossa per le vie della capitale. Nel governo provvisorio i comunisti sono rappresentati dal segretario generale Hamid Majid Moussa, vissuto per decenni in esilio e rientrato in Iraq da poche settimane.

t. fon.

I comunisti italiani insistono e chiedono il ritiro del contingente militare

- che gli ci vorrà almeno un anno per mettere in piedi anche una sola divisione del nuovo esercito nazionale iracheno.

Non risparmiando sforzi, né fanno tanto più difficili, distinguendo tra fedeli della prima ora e un po' meno, per quanto riguarda l'arruolamento dei rinforzi. Rumsfeld aveva detto di aver contattato «70, 80, 90 paesi» perché dessero un contributo alla ricostruzione. Quelli che gli hanno risposto positivamente, promettendo truppe, si contano: Polonia, Danimarca, Olanda, Repubblica ceca, Norvegia, Portogallo, Romania, Lituania, Nuova Zelanda e Italia. Gli hanno detto di no Egitto e Spagna. Hanno chiesto 15.000 soldati all'India, da impegnare in Kurdistan, un po' meno, 10.000, al Pakistan, da impegnare nel Sud sciita. Avrebbe anche un grande valore simbolico riuscire a mettere insieme in un'operazione di peace-keeping gli eserciti di due paesi perennemente sull'orlo della guerra fra loro. Ma New Delhi e Islamabad devono ancora dir di sì. Si sono tirati il naso e hanno chiesto aiuto a questo punto anche alla Nato. Ma Francia e Germania fanno sapere che non ritengono vi sia al momento «un mandato sufficiente da parte delle Nazioni unite per legittimizzare la loro presenza in Iraq». «Sarebbe una circostanza felice se la Nato riuscisse ad assumersi la responsabilità per la sicurezza in Iraq, ma attualmente siamo lontani da questo», ha dovuto riconoscere il numero tre del Pentagono, il falcò doc Douglas Feith. Dove pensate che busseranno?

I fondali di quinta della nuova «amministrazione ad interim» appaiono a prima vista ben congegnati. Ci hanno messo 13 sciiti, 5 sunniti, 5 curdi, 1 cristiano, 1 turcomanno, 3 donne, sia Ahmed Chalabi, l'ex banchiere bancrottiero caro ai neo-cons del Pentagono, che i suoi principali rivali nelle formazioni in esilio. Ma il problema non è tanto che abbiano iniziato litigando (dei 25 membri del concilio, Chalabi è stato il solo a ringraziare Usa e Gran Bretagna per essere intervenuti militarmente a «liberarli», il principale esponente degli sciiti li ha definiti ostentatamente «occupanti»). È che gli manca il personale (i soldati) per far funzionare il teatro.

Con fatica gli Usa si sono rivolti alla Nato ma Parigi e Berlino hanno posto dei paletti: il ruolo Onu troppo ridotto